

nale, che, nell'economia comunale, portava a sorprendenti guadagni, sembravano ridotti ai margini della produzione.

Eppure la lotta dell'industria non poteva mai sopprimere il lavoro immediatamente aderente alla personalità ed alla capacità dell'uomo.

La povertà industriale dell'Italia ha forgiato un tipo di lavoratore che, senza rettorica, è un colosso.

Tra il '700 e l'800 la volontà del lavoratore, sospinto dalla marea del movimento industriale straniero, impossibilitato a costruire una base industriale ed a resistere su essa, *si dirige a intensificare ed a perfezionare il lavoro legato immediatamente alla capacità dell'uomo*.

Questo lavoro diviso, individualistico, che si infrange e pur vive nelle più lontane terre, resiste, vince, ma non conquista.

L'individualismo del lavoro italiano è stato un bene ed è stato un male; in ogni caso ha rappresentato una forma d'aristocrazia nell'economia delle nazioni. La volontà del lavoratore spingeva, frazionava qua e là un lavoro, che poteva essere associato, rendendolo aderente alla capacità ed al genio dell'uomo; ma non si sacrificava però, così, una più vasta collaborazione che, nell'economia del mondo, cominciava ad assumere forme di grandiosa potenza?

La stessa povertà dell'economia divideva gli italiani che nell'età comunale avevano costruito modelli di organizzazioni associative. Questo dilatarsi di certi tipi di lavoro veniva posto in essere per affinare in un senso il lavoro individuale.

Ma vi è pur qui un difficile dilemma. Affermato, infatti, in un senso, il lavoro individualistico, esso poteva rendere, poteva vivere, ma esso non bastava, perché era pur sempre « isolato » e purtroppo non predominante nel gioco dell'economia mondiale. Poteva essere intensificato al parossismo, poteva essere lanciato con uno sforzo prodigioso in una immane ardente lotta; esso vinceva in alcuni settori, ma non conquistava in questa gara impari, dominata dalla macchina degli stranieri e dal lavoro associato dell'industria straniera. Noi possiamo osservare la strana situazione di un lavoro che in sè ha il germe dell'indipendenza, che brilla di una luce propria, ma che si perde nella costellazione immensa del lavoro del mondo. Nessuno però potrà negare che il lavoro italiano si sia mantenuto saldo e signore in un minuscolo ma splendido regno.

S'è detto più sopra che al lavoratore italiano d'oltre oceano si presentava un dilemma: o lavoro individualistico o lavoro industriale. Ma che cosa significava, per l'italiano, entrare in una industria che trasformava minerali, che costruiva macchine?